

La borsa di Calvi Ma allora cosa ci stanno a fare giornali e tv?

Mi si chiede di esprimere una opinione sul caso Biagi-valigia di Calvi (trasmissione che io peraltro non ho visto perché in viaggio). Biagi ha fatto bene o male ad aprirla in tv? Lo ha fatto cedendo alla lusinga della televisione-spettacolo? Lo ha fatto per protagonismo? Lo ha fatto per superficialità, non preoccupandosi dei danni che, mostrando la borsa, avrebbe provocato? Lo ha fatto per surrogare la reticenza del potere pubblico competente e la sua tendenza a negare alla gente il consenso veritiero di ciò che accade? Queste le accuse che sono state formulate, all'indomani dell'ultima puntata di Spot. Confesso che mi palano tutte do-

mande improprie e comunque fuorilema: o forse lo non ho la sensibilità di riconoscerne la pertinenza. Mi sembrano il frutto della tendenza al gran parlare (e al poco fare) che caratterizza il costume di certo ceto politico italiano. Io non nego che lo scoop di Biagi abbia prodotto conseguenze di segno vario. Ci mancherebbe che così non sia stato. Altrimenti che ci starebbero a fare i giornali e la tv? E, tra queste conseguenze forse, ce n'è qualcuna che ha provocato qualche disturbo (a chi poi), alla autorità della legge che va sempre riverita? alla magistratura che sta indagando sul caso da molti mesi e che non è riuscita finora a pervenire, pure in presen-

za di indizi e prove che parlano chiaro, a nessuna conclusione? Ma in questo caso, come sempre quando si fa informazione, i danni che provoca sono sempre poca cosa rispetto ai benefici che produce e che un giornalista è tenuto più «spettacolare» quanto più risulta capace di dare notizie, quanto più numerosi sono i fatti che sa sottrarre alla reticenza e alla menzogna. Dove la spettacolarizzazione dell'informazione diventa una colpa? Quando un giornalista ricorre all'informazione-spettacolo per distrarre l'attenzione occupandola con falsa dilatazione dei fatti o, più semplicemente, con notizie prive di ogni riscontro. L'invenzione della notizia — magari in turbesco omaggio a quella filosofia (qualche tempo fa in voga) per cui non sarebbero i fatti a creare le notizie ma queste quelli — rappresenta una reale colpa, anzi un atto di incoscienza e di irresponsabilità cui forse la stampa italiana non è capace di resistere. Anche se non possiamo dimenticare che Arrigo De Benedetti — la cui qualità di giornalista è stata sempre giustamente celebrata — non esitava ad affermare che alle volte si può anche inventare la notizia quando essa deve dare corpo a qualche cosa che certo sta accadendo ma che apparendo all'ordine delle atmosfere, delle tensioni che si aggirano e pre-

mono sotto le cose, non può essere data ad un pubblico distratto (come quello che legge i giornali) se non concretizzandola o materializzandola appunto in una notizia. Ovviamente qui si tratta di una ipotesi discretamente apprezzabile dal punto di vista teorico ma non altrettanto dal punto di vista pratico; dunque è auspicabile che non diventi una regola di comportamento per il giornalista; tuttavia è altrettanto auspicabile che questi, magari in nome di un superiore senso di responsabilità, non attui la regola contraria: cioè che non taccia dei fatti di cui viene a conoscenza, dopo ovviamente essersi scrupolosamente accertato che essi rispondono a verità.

E Biagi non ha fatto che questo e per questo il merito la fama che ha e la considerazione del migliore giornalista televisivo italiano. Avrebbe dovuto consegnare la cartella alla magistratura? Semmai questo lo avrebbe dovuto fare il servizio di stampa che si è occupato di mettere al corrente la stampa di ciò di cui era venuto in possesso. Una volta presa questa decisione (di cui porta lui tutta la responsabilità) non può che avere da parte nostra ed è la prima volta che ci capita nei riguardi di un personaggio del genere) una dichiarazione di apprezzamento per aver scelto i giornalisti giusti.

Angelo Guglielmi

LETTERE ALL'UNITÀ

Il negoziante onesto che dà consigli ai propri clienti

Cara Unità,
oggi, dopo le vicende del vino al metanolo, ci si sta rendendo conto di come il consumatore sia poco informato dei cibi o bevande che esso consuma.
Io, avendo un negozio di generi alimentari, da anni pratico una discriminazione nei confronti di ditte, anche molto note, che forniscono prodotti «sofisticati», cioè con molti additivi chimici e materie prime non valide.
Ciò ha però prodotto una certa discriminazione del consumatore (cliente) nei miei confronti perché, assillato dalla pubblicità e non convinto dai miei consigli, preferisce andare al supermercato e comprare quello che ritiene valido.

I tempi cambiano e così anche i negozi. Però l'eliminazione della figura del negoziante specialista nella conoscenza dei prodotti da lui venduti, sta producendo i primi effetti.
Io spero che in tempi brevi si arrivi a dei controlli a monte della distribuzione, per far sì che il consumatore sia tutelato.

PIETRO SUTTI (Milano)

Tasse sul metanolo? No, ma colpire chi contrabbanda morte

Egregio direttore,
da più parti a seguito dei fatti incresciosi derivati dalla sofisticazione del vino con metanolo, viene invocata, leggiamo anche sul suo giornale, la restaurazione delle imposte sull'alcol metilico. La cosa è veramente aberrante.

Il metanolo è un solvente usato in grande quantità in produzioni industriali che nulla hanno a che vedere con l'alimentazione. Per molti anni un gravoso regime fiscale, che non ha riscontro in nessun altro Paese al mondo, ha reso la vita difficile a molte industrie per la serie inintermittibile di autorizzazioni e controlli a cui erano vincolate. Finalmente, da un paio d'anni, tutto questo è cessato (L. 28 luglio 1984 n. 408).

Restaurare questo regime vuol semplicemente dire punire ingiustamente i settori industriali che dell'alcol metilico fanno un uso proprio, per non controllare invece i produttori di vino onesti. Si consideri che per verificare il contenuto di metanolo nel vino è sufficiente una gascromatografia eseguibile in pochi minuti presso qualunque laboratorio d'analisi. Alla stessa stregua ogni poco si propone il controllo dell'anidride acetica che oltre i mille usi consentiti ha anche quello, illecito, di trasformare la morfina in eroina.

Anche in questo caso si preferirebbe recar danno a chi agisce in modo corretto piuttosto che colpire chi contrabbanda morte.

AUGUSTO LAVACCHIELLI (Novara)

La presidenza della Camera non ha mai chiesto di invadere «Rai Tre»

Cara Unità,
lettere indirizzate, da compagni e non, a me personalmente e al nostro giornale mi convincono a pregarti di ospitare questo mio chiarimento a proposito delle proteste per la soppressione di alcune trasmissioni di Rai Tre, ventilata per dare spazio alle «direttrici» dei sedute di Camera e Senato.

In realtà non ho mai chiesto la soppressione di alcuna trasmissione radiofonica esistente e men che mai la sostituzione di questa o quella rubrica su reti radiofoniche pubbliche. Ho chiesto piuttosto — e lo faccio da oltre sei anni! — la istituzione ex novo di un canale radio dedicato alla diffusione dei lavori parlamentari. Ed ho più volte insistito sul carattere aggiuntivo delle trasmissioni dalle Camere sia per non compromettere il palinsesto delle attuali reti, sia per accentuare il carattere istituzionale del nuovo canale.

Se poi in Rai-Tv si è pensato (ma il Parlamento non è stato investito della questione) ad una soluzione nell'ambito delle trasmissioni esistenti, questo purtroppo non riguarda la mia competenza. E tuttavia ho subito fatto sapere che una soluzione del genere non risponderebbe alle esigenze poste dal Parlamento ed assumerebbe una valenza del tutto inaccettabile, se non altro quasi di prevaricazione nei confronti della programmazione tradizionale.

Dirigenti e giornalisti di Rai-Tre sono al corrente di tutto questo e hanno dato atto alla Presidenza della Camera di essere estranei ad alcuna richiesta che non sia quella di un nuovo canale di informazione radiofonica. Una richiesta che, credo, trova pienamente favorevole l'opinione pubblica più attenta alla pubblicità e alla trasparenza della vita del Parlamento.

NILDE JOTTI (Presidente della Camera dei Deputati)

Un progetto sbagliato: qualche «scatola cinese» e si controllano miliardi

Egregio direttore,
hanno ragione i deputati Sarti e Minervini a combattere il progetto sui fondi immobiliari così come proposto dai dc. Ne abbiamo già avuto abbastanza di Sindona, con le sue scatole cinesi; ed ecco un progetto di legge con un rapporto tra azioni ordinarie e di risparmio da uno a venti. Il che significa che con un miliardo se ne controllano venti. Ma poiché, ha detto Minervini, delle azioni di comando basta avere il 50%, ecco che il rapporto sale: da uno a quaranta.

Se poi, aggiungo io, è una società di comodo ad avere il controllo di maggioranza di questo pacco di azioni ordinarie, basta avere il 50% delle azioni di tale fiduciaria. Quindi, alla fine dei conti, il rapporto originario ventinove volte diviene da uno a ottanta. Con dieci miliardi versati, si controllano ottocento miliardi di diffusi tra ignari risparmiatori. Qualcosa di simile ha già fatto il Bagnasco con la Cigahotel. Così, tra qualche anno, dei Cultrera e Sgarlata avremo piene le fosse.

E chi è questo Comitato Veneto che ogni tanto arriva alla Televisione di Stato ed alla Radio e pubblica a nostre spese il fondo italiano del Bagnasco? Se i prezzi sono così cristallini, come dicono, e la società è un «gioiello» su cui tutti non vedono l'ora di mettere le mani, perché hanno paura dell'esame finestra delle realtà e si oppongono alla vendita ed alla restituzione di quanto dovuto? La mia idea ce l'ho: perché se i 75 mila risparmiatori del Bagnasco versano a loro —

come a me è stato chiesto — 25 mila cadavere, loro incassano in un colpo mille ottocento settanta cinque milioni tondi tondi. E i fessi saremmo noi.

M. GIULIANO (Milano)

Il giorno delle Palme

Cara direttore,
il Papa, il giorno delle Palme, parlando in piazza San Pietro ai giovani convenuti da tutto il mondo, disse loro che i giovani comunicano con la Pace. E questo mi sembra molto giusto.
Però avrebbe dovuto anche ammonire il Presidente americano a smetterla con le continue provocazioni militari, che possono da un momento all'altro incendiare il Mondo.

ANTONIO VALENTE (Torremaggiore - Foggia)

Il racconto biblico e la storia contemporanea

Cara Unità,
«I filistei stavano da una parte su una montagna, mentre sulla montagna opposta stava Israele».

Uscì allora dal campo del filisteo un bastardo di nome Golia... «Scegliete uno fra voi che scenda meco in campo, certezza. Se riuscirà a combattere con me e mi abatterà saremo servi vostri, ma se prevorrà lo sarete nostri schiavi...».

«Disse quindi Saul a Davide: «Va' e il Signore sia con te!».

Accadde la stessa cosa anche nel golfo della Sirtide. Solo che i ruoli della bibbia storia sono stati capovolti: il Signore è dalla parte di Golia.

Sono addolorato. Anche perché resto della convinzione che davanti a Dio siamo tutti uguali.

Davanti a Reagan forse no.

GIANCARLO CANTALUPI (Bologna)

La politica del «big stick»

Spett. Unità,
gli Stati Uniti d'America autoprotestandosi, per la forza delle loro armi, giudici insindacabili in una controversia internazionale, non hanno solo indebitato l'immagine delle Nazioni Unite, messo in pericolo l'Europa e in particolare l'Italia, sostituito ai «casschi blu» i loro «rambo» d'assalto e le loro portaceneri, ma, soprattutto, hanno innescato nel mondo arabo una psicologia da «sacro furore» e da «urgenza di vendetta» che sta già dando i suoi frutti velenosi sotto specie di terrorismo. Piango per le vittime, ma sia chiaro che tutto il sangue ricade sugli americani e sulla loro prepotenza scatenante, perseguita con cinica tenacia.

In questi fatti ad altissimo rischio di guerra va individuata quella politica americana del «Big stick» («grosso bastone») elaborata dagli Usa per l'America Latina ed oggi esportata — a quanto è dato capire — su scala mediterranea e mondiale. È questa la tragica novità che emerge dallo scontro nel golfo della Sirtide e che deve tenerci all'erta!

La verità è che oggi, come ieri, una nazione superpotente e superarmata torna ad aspirare senza mezzi termini ad una egemonia mondiale.

GIORGIO Z. (Isola della Scala - Verona)

Perché suoni il nitrito della cavallina storna

Cara Unità,
avrei una domanda da rivolgere alla coscienza dei tuoi lettori, amici e avversari, in tutto il mondo. Supponiamo che la cavallina pasoliniana debba rispondere oggi a questa domanda: «Chi è stato il mandante ultimo dell'assassinio di Palme?». Qual è il nome che si dovrebbe dire perché suoni di nuovo, altissimo, il nitrito?

ALDO BURMO (Ventimiglia - Imperia)

«A nulla valevano i richiami dell'intervistatore...»

Cara direttore,
il pomeriggio della vigilia di Pasqua la trasmittente cattolica locale denominata Telepaca, ha imbastito, in diretta da piazza delle Erbe, una lunga serie di interviste.

Purtroppo una nota assai stonata ha finito per sciogliere la bella iniziativa.
Alcuni tecnici, che si trovavano accanto alla telecamera, continuavano ad informare i presenti che, sul tardi, sarebbe arrivata una persona di grande rilievo. Tutti, ovviamente, pensavano ad un missionario o, comunque, ad un esponente del mondo cattolico.

Finalmente, poco dopo le diciannove, ecco arrivare il tanto atteso «personaggio». Chi era? Il democristiano Antonio Pizzoli, assessore ai Servizi sociali del Comune. Egli ha subito iniziato un vero e proprio comico politico, quasi fessimo non alla vigilia di una grande festa religiosa bensì alla vigilia delle elezioni. A nulla valevano i richiami dell'intervistatore che, poveraccio, non riusciva proprio ad attirare l'attenzione di Pizzoli sull'argomento della grande festa cristiana: l'assessore continuava a parlare soltanto di politica. Si è perfino dimenticato di fare gli auguri di Pasqua ai telespettatori.

Non so quanto l'antenna cattolica abbia guadagnato, in prestigio e credibilità, da questo intervento!

FABIO TESTA (Verona)

La telefonata

Cara Unità,
al mio paese c'è un esponente socialdemocratico che dice ai contadini: «Vieni a casa mia, così telefono all'onorevole e ti faccio parlare personalmente con lui, e risolviamo il problema».

Ma all'altro capo del filo non c'è l'onorevole, bensì un altro in combutta con lui.

LETTERA FIRMATA (Potenza)

«Per sapere tante cose sulle altre parti del mondo»

Signor direttore,
sono una studentessa del Ghana di 20 anni, appassionata di letture, di musica, di cinema, di tennis, e vorrei corrispondere, con nuovi amici, in inglese, per sapere tante cose sulle altre parti del mondo.

SOPHIA DOKN (Post Office box 1727, Mamprobi-Accra (Ghana))

TAGGUINO USA /

La vita di tutti i giorni, le cose di cui si parla

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La ricca America discute sui poveri. Per il loro numero e per la loro qualità. Dei 33 milioni di poveri, il 40 per cento sono bambini. E poiché i bambini non superano il 27 per cento dell'intera popolazione americana se ne desume che si tratta della categoria più super-rappresentata tra i poveri. La povertà, ovviamente, non è equamente divisa tra i vari gruppi etnici. La situazione è particolarmente allarmante tra le minoranze. Nel 1984 quasi la metà dei bambini neri e oltre un terzo degli ispanici vivevano sotto la linea della povertà.

A FIANCO: bimbi neri del ghetto di S. Louis; sotto: Nancy Reagan, la moglie del presidente; nel fondo: una cella di un carcere nel Kentucky



Più colpite le minoranze da questo fenomeno allarmante. Chi comanda alla Casa Bianca? Forse Nancy, la first lady?

Poveri: 33 milioni In testa i bambini

Il dibattito, almeno per il momento, è più culturale che politico. Di recente sono state pubblicate in volume le conferenze fatte all'Università di Harvard dal senatore Daniel Moynihan, democratico eletto nello stato di New York. Sono due decenni che Moynihan si occupa di questo problema. Nel 1965 era sottosegretario al Lavoro e diventò la figura più prestigiosa della commissione presidenziale incaricata di una indagine sulla famiglia nera. L'inchiesta lanciò un memorabile grido d'allarme contro la disintegrazione sociale del ghetto e ammonì che l'abnorme aumento dei figli illegittimi e delle famiglie guidate da una sola donna avrebbe frustrato gli obiettivi del rigoglioso movimento per i diritti civili. Il rapporto Moynihan fu criticato come razzista perché aveva descritto come deviante la famiglia matriarcale nera e perché aveva definito i suoi problemi come «crescente patologia». Le questioni che aveva sollevate furono seppellite per anni e oggi vengono riproposte alla luce di nuove analisi dalle quali risulta che la lacerazione della famiglia investe i bianchi in modo non meno grave del neri e che la crescita della povertà, a partire dal 1979, è connessa anche alla recessione, all'aumento dell'inflazione e al taglio dei programmi per l'assistenza sociale. Resta il dubbio se lo sfascio della famiglia sia in larga parte conseguenza della povertà o se, invece, oltre a cause economiche, vi contribuiscano anche fattori culturali. Sullo sfondo si intravede il contrasto, assai più politico, che contrappone conservatori e progressisti.

Il grosso dei conservatori sostiene che i programmi assistenziali sono stati la causa principale della disgregazione del nucleo familiare. Il capo famiglia maschio sarebbe indotto ad andarsene dalla certezza che la moglie e i figli abbandonati riceverebbero un sussidio. Per le stesse ragioni le adolescenti povere sarebbero indotte a diventare ragazze madri. Per molti conservatori, tra le ragioni che giustificerebbero il taglio dell'assistenza ai poveri

ci sarebbe anche l'esigenza morale e sociale di garantire la stabilità delle famiglie. Moynihan contesta con ricchezza di argomenti questa tesi che basterebbe da sola a far capire che cosa è il clima reaganiano. Ma egli dubita anche che i sussidi possano accrescere la stabilità della famiglia povera. I rimedi, per la povertà e per lo sfascio della famiglia, dovrebbero essere, a suo parere, altri: esenzioni fiscali più larghe per le famiglie povere che lavorano, inasprimento delle norme che obbligano i genitori a mantenere i figli piccoli, sostituzione dei sussidi puramente assistenziali con contributi per l'istruzione professionale e per la riqualificazione delle capofamiglie sole.

Dalle discussioni suscitata dalla nuova sortita di Moynihan si ricava che negli anni del reaganismo la povertà dei bambini diventa

epidemia ma il problema di come combatterla non è di moda.

Quando Ronald Reagan è in vacanza, come nei giorni scorsi, a Rancho del Cielo, la sua tenuta nelle montagne di Santa Ynez, in California, lo sbarramento pressoché insormontabile che lo divide da collaboratori, postulant politici e importuni fa di lui un uomo quasi inaccessibile. Ma egli dubita anche che i sussidi possano accrescere la stabilità della famiglia povera. I rimedi, per la povertà e per lo sfascio della famiglia, dovrebbero essere, a suo parere, altri: esenzioni fiscali più larghe per le famiglie povere che lavorano, inasprimento delle norme che obbligano i genitori a mantenere i figli piccoli, sostituzione dei sussidi puramente assistenziali con contributi per l'istruzione professionale e per la riqualificazione delle capofamiglie sole.

la moglie. Da allora fu sparata la voce che il «vero governatore» era Nancy.

Qualche settimana fa è stato riparato un errore giudiziario compiuto ad Atlanta nel 1915 ai danni di Leo Frank, un piccolo industriale ebreo accusato dell'assassinio di Mary Phagan, una ragazza di 13 anni trovata strangolata in uno scantinato della fabbrica matriarcale del Frank. È passato un anno da quando era morto il testimone che 50 anni prima aveva visto non Leo Frank ma il vero assassino nascondere il cadavere della ragazza e aveva tacuto per paura di una vendetta. La prima richiesta di riabilitazione era stata respinta nonostante il parere favorevole del governatore della Georgia. Tra le maggiori organizzazioni ebraiche che avevano sollevato il caso sono riuscite ad ottenere la

riabilitazione postuma di Frank sostenendo che non dovevano dimostrare la sua innocenza ma soltanto che gli era stata negata giustizia. Il processo, conclusosi con la condanna a morte, si era svolto mentre una folia inferocita si raccoglieva ogni giorno dinanzi al tribunale e urlava: «Impicchiamo l'ebreo». Non ci fu però bisogno dell'esecuzione perché subito dopo la sentenza la folia penetrò nella prigione di Milledgeville, si impadronì del condannato e lo linciò vicino alla casa della ragazza uccisa. Era il 17 agosto 1915.

Cresce la popolazione nei penitenziari americani già sovraffollati. Nella prima metà dell'anno scorso, l'ultimo periodo di cui sono state fornite le statistiche dal Dipartimento della Giustizia, i detenuti sono passati da 463mila a 490mila. Il che

BOBO / di Sergio Staino

